

Cosimo Caputo

## FERRUCCIO ROSSI-LANDI<sup>1</sup>

Il 1° febbraio 1976, dopo un lungo periodo ai margini dell'Università italiana e in un costante rapporto conflittuale con essa, Ferruccio Rossi-Landi prende servizio come professore ordinario di Filosofia della Storia presso l'allora Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce (ora Università del Salento), restandovi per gli anni accademici 1975-76 e 1976-77, per poi trasferirsi all'Università di Trieste sulla cattedra di Filosofia Teoretica che ricopre fino alla sua scomparsa, avvenuta il 5 maggio 1985 a causa di un ictus cerebrale che lo colpisce durante una gita in barca nel mare della città giuliana, la città della madre, Elvina Bünger, austriaca bilingue (parlava tedesco e italiano), divenuta italiana dopo la Prima guerra mondiale (era nato a Milano il 1° marzo 1921; suo padre, Gino, era un industriale).

Dopo una prima laurea in Lettere (Milano 1945) e una seconda in Filosofia, conseguita a Pavia nel 1951 (da cui nasce la monografia intitolata *Charles Morris*, apparsa nel novembre 1953 presso le edizioni Fratelli Bocca di Milano e ripubblicata con ampliamenti e col titolo *Charles Morris e la semiotica novecentesca* nel 1975 da Feltrinelli), egli trascorre due anni a Oxford, dal 1951 al 1953, dove viene a contatto con la Filosofia analitica. Nel 1958 diviene professore incaricato di Filosofia all'Università di Padova, insegnamento che abbandona nel 1962 per incompatibilità intellettuale con quell'ambiente accademico. Trascorre quindi diversi anni all'estero, insegnando, tra il 1962 e il 1963, all'Università di Ann Arbor (Michigan) e, ancora nel 1963, all'Università di Austin (Texas) in qualità di visiting professor. Durante gli anni Settanta egli tiene ancora corsi in varie università europee e americane, tra questi i corsi di Filosofia e Semiotica all'Università dell'Avana e di Santiago a Cuba.

*Lavoro, segno e ideologia* sono i nuclei teorici intorno ai quali si coagula tutta la ricerca rossilandiana. Anche le lezioni leccesi si sviluppavano su questi concetti (nell'a.a. 1976-77, ad esempio, il suo corso aveva come titolo *Aspetti della riproduzione sociale con particolare riguardo ai problemi dell'alienazione e dell'ideologia*).

A distanza di tanti anni dalla sua morte, solo oggi si può vedere la lungimiranza e l'efficacia teorica di quella che a suo tempo era l'"inattualità" della riflessione di Rossi-Landi: un disegno ad ampio raggio sull'umano, sulle forme della sua materializzazione (società, economia, linguaggio e lingue, lavoro, ideologie) e sulle scienze di tali manifestazioni, disegno che aveva il suo fulcro nel linguaggio concepito come lavoro.

Rossi-Landi è stato uno degli artefici di quell'apertura della filosofia italiana alle filosofie straniere che ha caratterizzato la seconda metà del Novecento. A partire dal 1945 - come è noto - il processo di ricostruzione economica e sociale del Paese si intreccia con la ricostruzione culturale che vede la formazione di una nuova coscienza del ruolo dell'intellettuale nella società, la ricerca di un sapere positivo da contrapporre alla tradizione speculativa accusata di essere funzionale alla conservazione politica e sociale, o, quantomeno, di produrre una cultura consolatoria e di evasione: un umanesimo retorico e paternalistico che aveva caratterizzato gran parte della cultura post-unitaria italiana e culminato nel trionfo del Neoidealismo.

---

<sup>1</sup> Pubblicato in Università del Salento/Facoltà di Scienze della Formazione, *Vetus et Nova. Cinquant'anni delle Facoltà di Magistero e Scienze della Formazione nell'Università salentina*, Torgraf, Galatina (Lecce) 2009, pp. 279-285.

La più avvertita e stimolante discussione filosofica di quegli anni, che vede tra i protagonisti Ludovico Geymonat, Nicola Abbagnano, Norberto Bobbio, Giulio Preti, è impegnata in un rinnovamento dei linguaggi e dei metodi della ricerca filosofica e in un richiamo ad una più accorta considerazione delle scienze e del loro significato per l'uomo e la società. La filosofia non può più svolgere discorsi aprioristici sui metodi della scienza, ma chiarire il significato, i limiti e il continuo sviluppo dei metodi in uso presso i singoli ricercatori e i singoli ambiti di studio. La metodologia diventa il terreno privilegiato per la riforma della filosofia e del sapere, assumendo così una funzione di rottura e la capacità di superare l'unilateralismo e il conseguente dogmatismo dei punti di vista.

L'interesse verso i linguaggi e i metodi delle scienze è al centro della costituzione, nel gennaio 1948, del Centro di Studi Metodologici di Torino per iniziativa di Ludovico Geymonat e del matematico Eugenio Frola. Rossi-Landi partecipa alle attività del Centro promuovendo la pubblicazione di un volume di saggi originali sul pensiero americano contemporaneo. L'iniziativa viene approvata in vista di un arricchimento della nostra letteratura scientifica e di una intensificazione degli scambi culturali col mondo nord-americano.

Tra gli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento, dunque, all'attenzione, in chiave anti-idealistica, per la Fenomenologia e l'Esistenzialismo si unisce l'attenzione per il pensiero anglosassone, considerato e apprezzato come portatore di una filosofia non speculativa, attenta ai problemi della scienza, del linguaggio scientifico e di quello ordinario. La filosofia italiana raccoglie la *sfida del metodo*. Nascono in quegli anni le riviste *Analisi* (1945-46), *Sigma* (1947), *Methodos* (1949); viene fondato a Milano il Centro italiano di Metodologia e Analisi del Linguaggio, di cui fa parte Rossi-Landi insieme a Somenzi, Ceccato, Bergman e altri. Sono gli anni durante i quali egli, oltre alla filosofia analitica inglese, fa conoscere in Italia – come accennato - Charles Morris e la sua semiotica, in una situazione di quasi totale incomprensione non solo dei problemi affrontati ma anche del modo di affrontarli. Al contempo, però, questi suoi interessi non distolgono lo sguardo verso certe correnti della tradizione filosofica italiana.

Nell'introduzione alla 2ª edizione (1980) di *Significato, comunicazione e parlare comune* (uscito nel 1961 a Padova, presso Marsilio), egli, con riferimento a Cattaneo, Vailati, Calderoni, Enriques, Peano, Colorni, parla di un «patrimonio analitico» pressoché ignorato. E nel 1984, nella sua relazione (*A Fragment in the History of Italian Semiotics*) al Convegno dell'Associazione Internazionale di Studi Semiotici tenutosi a Palermo, si appella di nuovo a questa corrente minoritaria della cultura filosofica italiana, che egli attraverso Cattaneo fa risalire fino a Vico, nel tentativo di rintracciare una linea, anch'essa italiana, negli sviluppi della filosofia del linguaggio e della semiotica.

Rossi-Landi in quegli anni scopre Giovanni Vailati (che per primo in Italia aveva compreso l'importanza di Peirce e di Victoria Welby) e Mario Calderoni, i quali si erano occupati di «questioni di parole» reagendo alle distinzioni troppo nette fra ciò che è degno di trattamento scientifico e ciò che non lo è. E di Vailati, in *Il metodo della filosofia* (Laterza, Bari 1957), parla come di un “analista” *avant la lettre* per aver avviato «un'analisi filosofica del linguaggio in generale, particolareggiate analisi del linguaggio filosofico e spunti di indagini strutturalistiche». In questa fase del suo pensiero il recupero di questo versante della filosofia italiana da un lato era finalizzato a legittimare l'ingresso della filosofia analitica in Italia come insieme di tecniche rintracciabili anche nel nostro passato filosofico, e dall'altro ad avvicinare la filosofia italiana a quella anglosassone per unirle sotto l'egida della filosofia analitica. E tutto ciò

– come egli scrive ne *Il mestiere del filosofo (Autografo, 1954-1959, C. 28)* – appoggiandosi «su di un concetto allargato di “analisi”» per superare i difetti dell’analisi ristretta, quale la «si intende nel mondo anglosassone e specialmente negli Stati Uniti», ossia il «gusto dello strumento per lo strumento», «la ristrettezza degli interessi storici e morali», l’incapacità di suscitare interesse «al di fuori del ristretto campo dei filosofi di professione».

Mentre linguisti e filologi «si volgono alle strutture linguistiche in atto», il filosofo «cerca di risalire alle matrici che queste strutture hanno determinato», si occupa del linguaggio nella sua globalità e non delle lingue, come del resto fa «la parte più sana ed aperta della filosofia di Oxford». Rossi-Landi dichiara infatti il suo interesse per quella che Gilbert Ryle, nell’articolo *Ordinary Language*, chiama «logica non formale».

La prospettiva di un approccio globale al linguaggio, a quello verbale e a quello non verbale, negli sviluppi successivi della riflessione di Rossi-Landi porterà a comprendere il linguaggio delle merci, ponendo le basi di una *sociosemiotica critica*, interessata ad evidenziare gli interessi che stanno dietro ai sistemi di segni di una determinata organizzazione sociale.

L’atteggiamento di Rossi-Landi nei confronti del pensiero oxoniense non è di rifiuto né di passiva accoglienza, quanto piuttosto di apertura critica, basata su precise e puntuali prese di posizione. Ciò emerge chiaramente nella traduzione italiana di *The Concept of Mind* di Ryle, che è un vero e proprio rifacimento, o meglio la produzione di un nuovo testo: «un’interpretazione italiana di quello originale», come si legge in uno dei manoscritti di Rossi-Landi intitolato *Traduzione*.

In *Materiali per la nota introduttiva a «The Concept of Mind»*, egli spiega che il titolo dato alla traduzione italiana: *Lo spirito come comportamento* (Einaudi, Torino 1955), intende richiamare, in polemica con l’Idealismo, l’attenzione del pubblico italiano sulla tesi centrale del libro: la negazione della mente come sostanza. E tuttavia la descrizione che Ryle dà del comportamento mentale è «tutt’altro che esauriente». Bisogna andare pertanto oltre Ryle, muovendo dalle sue posizioni<sup>2</sup>.

La mente è «una maniera di comportarsi dell’uomo», ed è vero che gli eventi mentali li cogliamo dall’esterno, ma «non è vero che ci sia un interno da contrapporgli». Un comportamento intelligente non può essere preceduto dall’operazione di pensarlo, perché si dovrebbe risalire a un altro comportamento intelligente e a un suo precedente pensiero, e così all’infinito. L’intelligenza si esplica nella sua pratica: non c’è un’intelligenza pre-data. Non si dà – secondo Rossi-Landi – un’opposizione di esclusione tra il mentale e il fisico, e la loro differenziazione riguarda il «diverso modo in cui parliamo di comportamenti non-mentali e di comportamenti mentali», allo stesso modo in cui non c’è opposizione di esclusione tra il segnico e il non-segnico bensì una distinzione derivante da una diversa attribuzione di pertinenza all’interno del processo comunicativo o semiotico. Il *dentro* e il *fuori* del segno non sono, in altri termini, luoghi statici e predefiniti, quanto piuttosto si interdefiniscono nella prassi comunicativa e conoscitiva, costituendo un nodo inestricabile. Viene meno la riduzione idealistica del mondo a mente (a segno) e quella del materialismo fisicista della mente a corpo (materia). E tuttavia da questo approccio relazionale deriva ugualmente un materialismo: un materialismo non fisicista secondo il quale la materialità non è

---

<sup>2</sup> Gli scritti di Rossi-Landi cui abbiamo finora fatto riferimento sono stati pubblicati nel volume *Scritti su Gilbert Ryle e la filosofia analitica*, a cura di C. Zorzella, Il Poligrafo, Padova 2003. Presso il Centro Internazionale di Storia dello Spazio e del Tempo di Brugine (Padova), esiste il Fondo «Ferruccio Rossi-Landi» dove sono conservati materiali autografi, la biblioteca personale, la corrispondenza con vari interlocutori italiani e stranieri, altri materiali riguardanti congressi e conferenze cui egli ha partecipato, documenti concernenti i suoi rapporti con università e centri di ricerca.

stabilita *a priori* quanto piuttosto in un processo (il *lavoro*) in cui un *relatum* (e non sempre lo stesso *relatum*) assume il ruolo (la funzione) di materia. Rossi-Landi cerca così di individuare come e a quali condizioni si forma e si riforma ciò che *a posteriori* è sentito come “già fatto”.

Il limite infatti della cosiddetta “Oxford (-Cambridge) Philosophy” è quello di studiare il prodotto, e non il produttore e la produzione, le conseguenze e non le premesse, ossia le lingue e non il linguaggio. In *Significato, comunicazione e parlare comune* Rossi-Landi individua le condizioni di possibilità delle lingue nella “metodica del *parlare comune*”, e inserendo successivamente questo stile di pensiero analitico sul troncone kantiano ed hegel-marxiano della filosofia continentale lo sviluppa, a partire da *Il linguaggio come lavoro e come mercato* (Bompiani, Milano 1968), passando attraverso *Semiotica e ideologia* (Bompiani 1972), fino a *Metodica filosofica e scienza dei segni* (Bompiani 1985, l’ultimo suo libro), in termini di *lavoro linguistico* quale capacità modellizzante specificamente e costitutivamente umana. Si tratta di un passaggio dal livello della descrizione del comportamento linguistico empiricamente osservabile, o dal linguaggio ordinario, dall’uso al livello della esplicitazione delle strutture e dei processi di cui le lingue e i segni sono il prodotto.

Collegando la tradizione continentale con quella inglese (filosofia analitica) e statunitense (Peirce, Morris), Rossi-Landi ha notevolmente contribuito allo sviluppo della semiotica e della filosofia del linguaggio del Novecento. In una nota inedita egli scrive che il complesso della sua produzione è «la sintesi di materialismo storico, da una parte, e di filosofia analitica e semiotica, dall’altra: il *framework* è storico-materialistico, la mentalità e le tecniche usate, sono, perlomeno in parte, di tipo analitico e semiotico».

Il lavoro come capacità tutta umana di assumere le cose come modificabili e non necessariamente coincidenti con ciò che sono, come capacità di produrre più livelli di realtà, si manifesta in sostanze diverse, segniche (verbali e non verbali) e non-segniche (strumenti). Produzione strumentale e produzione semiolinguistica rispondono a diverse realizzazioni della stessa struttura o forma di vita. Non esistono divisioni naturali tra produzione linguistica e produzione non linguistica, tra produzione di merci e produzione di messaggi, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Lo «schema omologico della produzione» evidenzia collegamenti a monte e non a valle fra i vari prodotti e aspetti dell’umano, porta a inclusioni e non a esclusioni, a omologie e non ad analogie, e all’abbattimento delle paratie disciplinari favorendo le ibridazioni: una metodica antiseparatistica che caratterizza la semiotica generale e che coniuga in una visione unitaria la linguistica, l’economia, le scienze sociali e biologiche, predisponendosi come semiotica globale.

Rossi-Landi vedeva nel computer, che quando scriveva non aveva ancora raggiunto gli attuali livelli di perfezione e sofisticazione, la risultante tangibile della congiunzione di produzione e riproduzione strumentale e produzione e riproduzione semiolinguistica, ovvero di *hard-ware* e *soft-ware*. La fase odierna della forma sociale e produttiva capitalistica ha esplicitato e realizzato queste intuizioni. La comunicazione oggi svolge un ruolo dominante non soltanto nel momento intermedio del ciclo produttivo, quello della *circolazione*, dello scambio mercantile, ma anche, in seguito allo sviluppo dell’automazione, dei cosiddetti “nuovi media”, dei mezzi e delle vie di comunicazione, nella fase della produzione delle merci e in quella del loro consumo che è soprattutto consumo di comunicazione (si pensi alla pubblicità e alla pubblicitizzazione di tutte le sfere della vita sociale), sì che le merci sono messaggi e i messaggi merci.

Intricata con le nozioni di produzione, alienazione, lavoro e mercato linguistici e non linguistici, di *comunicazione-produzione* è la nozione di *ideologia*. L’ideologia è

linguaggio, segno, o meglio *lavoro semiolinguistico*, il che dice di un contenuto più ampio di 'ideologia', intesa cioè come «pratica progettante», «progettazione sociale» da cui bisogna distinguere il «programma» e la «programmazione». Dopo l'esperienza della rivista *Ideologie*, fondata nel 1967 e uscita fino al 1974, nel 1978, Rossi-Landi pubblica a Milano, presso ISEDI, *Ideologia*.

Nella progettazione sociale del capitalismo, ad esempio, un programma è ciò che regge l'abituale conversazione fra un venditore e un compratore, una programmazione invece è qualcosa di più vasto del programma, dalla quale questo dipende; essa regge lo scambio effettivo delle merci sul mercato.

È la programmazione la vera forza propulsiva di una progettazione sociale e dell'esecuzione dei programmi; essa taglia di traverso la distinzione fra consapevole e inconsapevole, individuale e sociale, «in modo tale, che ben poco di tutto quello che gli uomini fanno può esser considerato non programmato socialmente». Nella programmazione agiscono sistemi segnici verbali e non-verbali che sono per la maggior parte inconsapevoli. La loro importanza è mostrata dal fatto che gli uomini fanno cose che non sanno di fare o che fanno solo in parte. Vasti gruppi di individui vengono portati a credere nelle stesse cose e a vivere tali loro credenze, "consumarsele" quotidianamente. Certamente conta, e molto, l'azione di istituzioni come scuola e università, della pubblicità, dei vari apparati manipolatori del consenso e di produzione dell'opinione pubblica, ma ciò non è sufficiente. Per comprendere questo processo bisogna penetrare nei meccanismi della formazione della coscienza degli individui, ossia nelle regole di un'astratta "mente sociale" che costruisce e impone sistemi segnici, verbali e non verbali, comportamenti (programmi) che l'individuo accoglie e vive come naturali. E ciò perché l'uomo è l'unico animale che comunica, conosce e agisce con entrambi i repertori di segni e con tutta la propria organizzazione sociale. Nessuna pertinenza segnica opera isolatamente, così come nessun programma e nessuna programmazione, bensì solo come parte di quella totalità più ampia che è la progettazione sociale, dice Rossi-Landi.

Quando si parla di ideologia, allora, si sta parlando necessariamente di segni e viceversa, e la semiotica, come studio della produzione di segni, è al contempo studio delle ideologie e delle loro forme di comunicazione-produzione, ossia dell'*ideo-logica* delle forme sociali.

Nell'atto della produzione sociale mutano sia le condizioni oggettive sia i produttori che estrinsecano nuove qualità, nuove concezioni, nuovi bisogni e nuovi linguaggi. L'attività produttiva si svolge pertanto su tre piani: quello del modo di produzione (struttura), quello dei sistemi segnici e quello delle istituzioni ideologiche (sovrastuttura). E ciò avviene lungo una scala che «va dalla più lucida consapevolezza all'inconsapevolezza più totale», dall'«insegnamento tacito» all'apprendimento involontario e subìto. Rossi-Landi reimposta quindi lo studio dei rapporti fra struttura e sovrastuttura le cui difficoltà nel passato sono dipese dall'aver trascurato la funzione mediatrice dei sistemi segnici e quindi dal tentativo di «spiegare binariamente una situazione triadica; o di spiegare staticamente, con una contrapposizione di piani, una situazione fluida nella quale si passa continuamente di piano in piano»..

Inglobando il contributo della semiotica, della linguistica e della teoria della comunicazione novecentesche in una teoria critica della produzione e riproduzione sociale («il principio di tutte le cose»), Ferruccio Rossi-Landi procede, attraverso un dialogo di ricerca, ad un approfondimento critico del pensiero di stile marxiano.

I sistemi segnici servono soprattutto come produttori e organizzatori del consenso e come tali sono controllati dalla *classe dominante* di cui non si ha più una definizione economica ma una definizione semiotica che sussume l'economico nel semiotico. La

classe dominante – come già in termini pre-semiotici aveva intuito Antonio Gramsci - non è più o non solo la classe che detiene il controllo dei mezzi di produzione economica e strumentale, ma la classe che possiede il controllo dell'emissione, circolazione e interpretazione dei messaggi verbali e non verbali costitutivi di una data società. Oggi questa nozione di classe dominante fa emergere la pratica progettante o ideologica della comunicazione-produzione: l'omologazione di tutto il sentire collettivo e individuale in cui al mercato globale corrisponde una comunicazione globale che esprime gli stessi desideri, rivendica la stessa vita, lo stesso modo di esercitare il potere e che, per la sua totale pervasività e aderenza all'ordine delle cose e proclamando la fine delle ideologie, appare come la logica della produzione e riproduzione sociale *tout court*, senza alcuna considerazione delle sue forme storiche.